

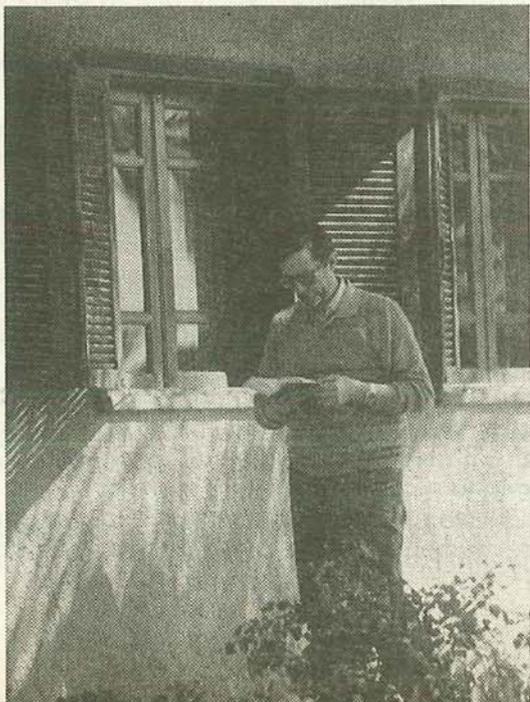
mettono in crisi: stentano a impararne l'uso, a servirsene regolarmente, a capirne la necessità. Qualcuno cade in uno stress psicologico che gli provoca preoccupanti reazioni fisiche come l'insonnia. Eppure si tratta di giovanottoni che hanno fatto la 12ma e che potrebbero essere iscritti all'università».

C'è una ricchezza nell'Africa povera: l'ospitalità sorridente e premurosa. Fr. Carlo tira fuori dal frigorifero a sbilenco una birra e, fissandone le bollicine che trasformano il bicchiere in una trasparente groviera, continua: «Noi siamo tutto per loro, giacché i genitori non se ne curano molto. Neppure quelli cattolici. Le cose vanno ovviamente peggio con gli ortodossi, i quali li lasciano liberi perché sono maggiorenni, ma non accettano davvero la scelta che essi hanno fatto. Vedi? - continua fr. Carlo indicandomi un ragazzo con una camicia sostenuta dai rammendi e i sandali intercambiabili - quello è l'unico cattolico in una famiglia ortodossa: sta qui solo perché è coraggioso come un leoncello, ma praticamente è come se fosse orfano».

Noi possiamo trattare solo con i loro parroci e i loro catechisti, ai quali mandiamo regolarmente una relazione e dai quali la esigiamo quando i seminaristi tornano dalle vacanze».

Il caldo è da lingua penzolante di cani e fr. Carlo aumenta di uno scatto la velocità dei ventilatori che adesso ruotano a tutto regime e cigolano pietosamente. «Le spese del seminario gravano quasi interamente sul vescovo - seguita a dire il missionario - al quale, tuttavia, danno una mano le comunità di provenienza dei seminaristi. Piccoli aiuti, beninteso, sottratti alla fame della famiglia, e, per questo, segno di una partecipazione cristiana al problema delle vocazioni».

La sera è ormai irrespirabile: pare che anche il buio incipiente (e che fa precipitare rapidamente il giorno) sia floscio e smollato sulle cose. Le ultime informazioni fr. Carlo le riserva al-



Fr. Carlo Bonfè

*Addii  
e  
ricordi  
in  
un  
giorno  
di  
pioggia*



Fr. Silverio  
Farneti

le attività domenicali dei suoi giovani che si alternano fra la missione di Sadama, dove accompagnano fr. Silverio e aiutano il diacono Wolde Jesus, e il monastero cistercense di Hosanna, dove familiarizzano con la liturgia etiopica. «È un contatto necessario - sottolinea il missionario - perché questo sarà il mondo in cui domani dovranno vivere e per il quale debbono prepararsi».

Il giorno volge rovinosamente. Quando si arriva in posti come Hosanna, dove si prepara il futuro, si vorrebbe restare e dire onestamente: «Ditemi come fate».

## La carità in ogni stagione

**La visita a Taza**, fiore all'occhiello della missione del Kambatta-Hadya, non poteva capitare in giorno più infelice. Infatti, oltre alla pioggia che trasformava rapidamente la strada, fiancheggiata da villaggi infilati uno accanto all'altro come piombini in una lenza, in palude scivolosa, mettendo a dura prova l'abilità dell'autista (in questo caso addirittura il vescovo), c'era quel giorno il passaggio della missione dalle mani dei Cappuccini in quelle di tre sacerdoti diocesani. Un fatto naturale e necessario, dato la «provvisorietà» della presenza del sacerdote straniero, invitato a cedere il posto al clero locale, una volta pronto; ma non per questo si tratta di un fatto indolore.

Non è facile neanche per il missionario, generalmente un uomo abituato a grossi sacrifici, dire addio a una comunità che ha formato spi-

ritualmente con sudori e delusioni, per ricominciare altrove a risalire lo stesso calvario, senza che spesso trovi un Cireneo a dargli una mano. Naturale perciò che quel giorno a Taza la pioggia rendesse più greve l'atmosfera creata dal «passaggio» e non desse spazio ai missionari di parlare comodamente con i visitatori e accompagnarli a vedere a una a una le meraviglie realizzate a Taza.

A cominciare dalla chiesa, tirata su da quell'ingegnaccio di fr. Fedele Versari, il quale inculturato con gli africani perfino nell'aspetto ha lasciato giustamente da parte lo stile europeo, e ha regalato alla comunità locale un tempio ottagonale che richiama immediatamente l'idea della casa in cui la gente nasce, cresce, vive e muore. Un tempio a misura locale, quindi, in cui si entra senza soggezione e in cui si respira con disinvolta tranquillità. Eppure, a leggere il suo diario, il lavoro fu ostacolato quasi da tutti. A fianco della chiesa è sorta come un fiore tropicale la clinica che ha fatto conoscere il nome di Taza anche nelle località più remote e più sconosciute del Kambatta-Hadya, da dove partono carovane di speranza per chiedere allo «stregone bianco» la medicina che restituisce la vista o quella che raddrizza le gambe paralizzate dalla poliomielite.

Ma di questo è bene che ci parli lui stesso, fr. Leonardo Serra, medico-chirurgo per gli europei, stregone buono per chi combatte con le malattie più strane e più pericolose.

«Quando, 15 anni fa, si trattò di erigere una clinica a Taza, ci si pose subito l'interrogativo sui criteri da adottare per una più accurata assistenza dei malati o, soprattutto, su quali erano le priorità delle quali occuparci, con gradualità e con pazienza. Ne selezionammo quattro: l'assistenza al bambino e alle mamme in attesa, perché c'era una percentuale di decessi in fase di parto o post-parto troppo elevata. La mortalità dei bambini oltrepassava il 55-60 per mille, e quindi questo doveva essere un aspetto del quale farsi carico subito. Il secondo era quello dell'assistenza ai numerosi bambini affetti da handicap motori agli arti inferiori e su-

periori per postumi di poliomielite, allora come oggi, seppure in percentuale minore, assai diffusa, o per postumi di ustioni che causavano delle retrazioni cicatriziali che handicappavano il bambino nei suoi arti. La terza priorità era la prevenzione e la cura della tubercolosi, specialmente quella polmonare, che falciava parecchie vittime tra la nostra popolazione. La quarta consisteva nella prevenzione e - dove fosse stato possibile - la terapia della cecità; molte fasce della nostra popolazione sono affette da cecità sia infantile che giovanile e senile, dovuta a postumi di malnutrizione, a cataratte congenite, a ferite corneali, a malattie che portano alla perdita della vista come l'uveite, il glaucoma, il tracoma, la cataratta senile. Non farsi carico di questi handicap sarebbe stato un vero e proprio delitto che non ci sentivamo di commettere. Di qui è nato il programma di 'riabilitazione dei bambini affetti da handicap motori e prevenzione e terapia della cecità'.

Il programma è nuovo soprattutto perché non aspettiamo che il malato venga a Taza, ma andiamo a incontrarlo nelle otto cliniche del Vicariato (Taza, Jajura, Wasserà, Ashirà, Shalalla, Mokonissa, Dubbo e Canafa), a casa sua. Inoltre abbiamo pensato di spostarci anche presso le comunità più lontane da questi presidi medico-sanitari.

**Il nostro staff è costituito** da me, dall'infermiera professionale Lidia Montis, e da un interprete e aiuto, reperito localmente: visitiamo, selezioniamo i pazienti in necessità chirurgica e il giorno dopo incominciamo ad operare coloro che sono affetti da trichiasi, cioè dal cosiddetto entropion (le ciglia che, per postumi di tracoma, crescono all'interno dell'occhio producendo numerose ferite corneali e portando il paziente a cecità sicura) oppure operiamo di cataratta, di glaucoma, ecc. I casi più gravi vengono portati a Taza, dove abbiamo un'attrezzatura d'avanguardia, degna delle migliori cliniche europee, fornitaci dalla generosità di tanti conosciuti e sconosciuti benefattori. Senza la loro spinta saremmo ancora fermi al capolinea della buona volontà. All'inizio incominciammo rimettendo in piedi i malati, ma il 50% dei bambini una volta dimessi, peggioravano! Il motivo? Quasi nessuno li riportava in clinica per i periodici controlli, per ritocchi chirurgici eventualmente necessari, per il rinnovo delle attrezzature ortopediche. Da qui l'interrogativo: a che pro sprecare tante energie se il 50% del nostro lavoro è destinato al fallimento? Ecco allora la decisione di 'incontrare' i casi da noi trattati a Taza, di revisionarli sul posto con il rinnovo delle attrezzature ortopediche o di riportarli a Taza con le nostre macchine, evitando così ai parenti il disagio di percorrere giornate di cammino con il bambino a cavalluccio sulle spalle.

Questo metodo ci ha consentito di 'scovare' altre numerose casistiche che non sarebbero

Il gruppo dei missionari della Provincia bolognese romagnola, impegnati in Kambatta-Hadya



Il 17 gennaio 1994, fr. Bruno Sitta è stato nominato Superiore della Viceprovincia Generale «Maria Kidane Meheret» in Etiopia.

Giunto in Kambatta nell'ottobre del 1972, fr. Bruno ha ricoperto più volte l'incarico di Consigliere della Missione, per poi esserne Superiore Regolare dal 1984 al 1990.

È sempre stato, e continua ad essere, «l'uomo per tutte le stagioni», prestandosi con notevole disponibilità e sacrificio a correre là ove la necessità o l'emergenza lo chiamano per dare una mano, per seguire tutte le nostre scuole, per offrire una parola saggia e chiarificatrice e dirimere problemi di varia natura.

A lui MC augura di seguire con sollecitudine i primi passi della Viceprovincia nello spirito francescano.



Fr. Bruno Sitta

cadute sotto la nostra osservazione, per cui il programma di riabilitazione dei bambini handicappati si è enormemente esteso, al punto tale che la stessa organizzazione internazionale CESAIRON ha rivolto un estremo interesse a questa nostra attività e desidera la nostra collaborazione e la nostra consulenza.

**Tempo fa, un vescovo italiano** venne a far visita alle Missioni d'Etiopia; venne pure a Taza, visitò tutto attentamente e alla fine mi chiese: 'Evidentemente voi prestate le vostre cure per i cristiani; ma chi pensa agli ortodossi, ai musulmani e via dicendo?' Mi sentii irritato, e gli risposi: 'Guardi, Eccellenza, che quando vedo il volto di un sofferente non gli vado a chiedere né la carta d'identità, né a quale religione o razza appartenga, per cui le nostre cure sono dirette a tutta la fascia della popolazione, senza distinzione di razza, di lingua e di religione'.

Fin dall'inizio l'affluenza alla nostra clinica era costituita in prevalenza da musulmani, oltre che da ortodossi, e abbiamo pensato proprio come gesto ecumenico, oltre che medico, di assistere i preti ortodossi, i mujazin (musulmani, quindi), i pastori protestanti, gratuitamente. Quando veniamo a conoscenza che tra i pazienti c'è uno di questi addetti alla pastorale, li trattiamo gratuitamente; se hanno bisogno di medicine si danno, se hanno bisogno di interventi si praticano; se hanno bisogno di altri sussidi, vengono forniti e non viene richiesta nessuna collaborazione alle spese da parte loro. Ricordo benissimo un prete ortodosso che veniva dal lontano Goggian (dai 500 agli 800 chilometri da qui): questo sacerdote, anziano, una fi-

gura molto caratteristica di «abba» ortodosso, si presentò alla nostra clinica. Era affetto da cataratta senile e ci diceva che per raggiungerci aveva impiegato più di una settimana, servendosi di mezzi di fortuna e percorrendo parecchi tratti di strada a piedi, aiutato da una guida che di volta in volta veniva fornita dai cristiani ortodossi dei territori che attraversava. Egli rimase molto impressionato dalla nostra cura e specie dal fatto che veniva trattato gratuitamente dopo una ospedalizzazione di quindici giorni. In seguito portò anche un gruppo di suoi cristiani anziani, avendo assaporato il profumo di questa ecumenicità che, nella clinica di Taza, volevamo come caratteristica».

La pioggia ha chiuso la clinica di Taza per tutto il giorno dentro una gabbia d'argento. I malati che arrivavano sembravano uccelli in cerca di una libertà che non avrebbero mai raggiunto: ciechi, sciancati, avviliti, sfiniti dalla malaria, c'era da aspettarsi di vederli stramazze a terra e restarci per l'eternità.

Poco dopo invece li vedevi ripartire con un sorriso che stonava con il grigiore del cielo, ma che era in sintonia con la speranza che portavano con sé. Partivano «rifatti». Anche nell'anima.

Il tempo però preme. Domani sera l'aereo partirà per l'Italia e noi con lui. Il mio rapidissimo giro in Kambatta-Hadya sta per farsi memoria. Questa memoria, che fr. Silverio (due stanze più avanti, la barba che sfiora il «Nuovo Catechismo») probabilmente non leggerà, «perché voi visitatori avete la fregola sulla penna e credete di aver capito l'Africa in tre giorni».